

## FELICITÀ

Esiste un unico errore innato, ed è quello di credere che noi viviamo per essere felici. Esso è innato in noi, dal momento che si identifica con la nostra stessa esistenza, e tutto il nostro essere è solo una sua parafrasi, anzi il nostro corpo è il suo monogramma: noi non siamo infatti altro, se non volontà di vivere e il successivo soddisfacimento di ogni nostro volere è ciò che viene pensato mediante il concetto di felicità. Finché perseveriamo in questo errore innato, anche se la nostra

credenza in esso è rafforzata da dogmi ottimistici, il mondo ci appare pieno di contraddizioni. Ad ogni passo, infatti, nel piccolo come nel grande, non possiamo non renderci conto che il mondo e la vita non sono assolutamente fatti, per procurare un'esistenza felice. Di fronte a questa conclusione, chi è incapace di riflettere si sente colpito solo da sofferenze reali, mentre ai tormenti reali viene ad aggiungersi, per colui che pensa, anche la perplessità

teoretica, relativa al perché un mondo e una vita, che dovrebbero essere fatti per renderci felici, rispondano così male al loro scopo. Tale perplessità si sfoga dapprima in profondi sospiri, quali: «Ah, perché ci devono essere tante lacrime a questo mondo?». Ma ben presto si risvegliano inquietanti dubbi sui presupposti di quei dogmi ottimistici. Si cercherà allora di attribuire la colpa della propria infelicità individuale ora alle circostanze, ora ad altri

uomini, ora alla propria sfortuna e inettitudine. Si potrà magari anche giungere alla conclusione che, messe insieme, tali cause hanno prodotto quell'effetto: ma questo non cambierà minimamente il risultato, e cioè che non si è raggiunto il vero scopo della vita, il quale consiste per l'appunto nell'essere felici.

Arthur Schopenhauer  
«Il mondo come volontà e rappresentazione»  
Supplementi al quarto libro

# Fratello Schopenhauer

## RICEVUTI

### Le alghe nostre signore

ORESTE PIVETTA

Probabilmente D'Annunzio, il vate appunto, si attribuiva qualità divine e infatti in quella poesia, che non manca nel bagaglio scolastico mnemonico dell'italiano medio, «Pastor d'Abruzzo», una previsione l'aveva indovinata. Ricordate? «Settembre andiamo è tempo di migrare» e i miei pastori scendono all'Adriatico selvaggio «che verde è come i pascoli dei monti», anche se il verde d'oggi è di una tonalità più cupa, piuttosto lontana da quella brillante dell'erba dopo il temporale verde invecchiato di alghe e mucillagini che si sovrappongono al marrone dei liquami, dei petroli, degli acidi corrosivi.

Il nostro mare a questo è per lo più ridotto, come aveva rivelato la crociera di «Goletta Verde», la barca ecologica, che per iniziativa della Lega ambiente e del settimanale L'Espresso, ha percorso le coste italiane, girando attorno alla penisola, osservando il cemento delle coste e gli scarichi inquinanti, scoprendo persino nelle più trasparenti acque invasioni di veleni. Il diario di bordo, condensando impressioni dei naviganti osservazioni scientifiche e dati statistici, vale prima di tutto come denuncia e poi come monitoraggio dettagliato (ed è singolare che siano stati in fondo due «privati» a promuoverlo).

La gente - annota il diario - comincia a solidarizzare: «Quest'anno non siamo più i naturalisti dell'edizione passata, i romantici del mare pulito, cassandre di future catastrofi ecologiche. La gente ci capisce...».

La stessa gente continua ad inquinare, a riversare infinite tonnellate di rifiuti nelle discariche, nelle falde freatiche, nei fiumi, nell'Adriatico, trascinandosi appresso tonnellate di plastica, qualche gara di offshorenell'individualismo gaudente di chi è sicuro che la colpa è sempre di un altro. La gente è vittima ma gode anche del privilegio di ritrovarsi protagonista di una cultura dei consumi modello universale di felicità personale. In preda alle alghe, potrà invocare il commissario, presto inventato e presto ritirato da Andreotti, dispensatore di mance e di poteri; potrà denunciare le inerzie del governo; potrà alzare barricate di piscine; qualcuno, serio e militare, potrà anche pretendere il numero chiuso, carta da bollo e lista d'attesa per visitare Venezia. Ma se le monadi della religione occidentale restano «profitti e consumi», finiremo tutti, beati e grassi, protestanti e vacui, nelle mucillagini come la Goletta verde, che intanto continua a navigare in mezzo ad una moltitudine di pattini e di pedali verso il porto canale di Rimini.

P.S. Chi è padrone del mare, lo sarà dell'impero, diceva Testi. È un'idea per un bel fantasy alla Spielberg sul futuro delle alghe e dell'umanità.

Luca Golzio, Alberto Maffioli e Claudio Pirro, «La goletta verde. Duemila miglia lungo le coste italiane», Schödi, pagg. 156, lire 15.000.

## Ridiscutere il filosofo e alcune parole chiave: fratellanza, liberazione...

ALDO ZANARDO

1. Nelle culture che almeno in parte si ispirano alla lezione di Marx è ormai palese la necessità di mettere mano a una reinterpretazione della filosofia di Schopenhauer, e in genere delle filosofie irrazionalistiche. Ma stiamo a Schopenhauer. Della sua filosofia, da Kautsky a Lukács, sono state proposte per lo più letture riduttive, condizionate dalla fortuna notevole e ambigua che egli ebbe nel secondo 800 e nel primo 900. Kautsky, nel 1888: cadeva il centenario della nascita del filosofo ed erano già anni di diffuso schopenhauerismo; Lukács, nel 1953, in *La distruzione della ragione*. L'irrazionalismo nazionasocialista spingeva a riflettere sulle sue ascendenze nel pensiero moderno postilluministico, specialmente tedesco. Si è insistito molto sul conservatorismo dell'uomo Schopenhauer. «Meschino, dispettoso e ringhioso», come ebbe a scrivere Labriola; non ha sensibilità per il sociale e il politico; disprezza i «troppo troppi», gli ebrei, le donne; ha angoscia di ogni cambiamento, che avverte come caos; vuole ordine, monarchia, polizia, tribunali; predica ma non pratica generosità e sacrificio di sé. Nel 1848, a Francoforte, dove ormai si era stabilito, giunge a fare avere il suo binocolo da teatro a un ufficiale austriaco perché sparasse con maggiore precisione sulla «canaglia» che presidiava una barricata vicino alla sua casa. E infine giunge a lasciare erede dei suoi beni il fondo di assistenza per i soldati prussiani diventati invalidi nella repressione dei movimenti del 1848-49. Tutto ciò è vero; fra un uomo e la sua filosofia un qualche legame certo corre. Ma l'insistenza sull'uomo può portare a una comprensione soddisfacente della sua filosofia? Un uomo conservatore autorizza il ripudio della sua filosofia?

Soprattutto però si è insistito sul pessimismo del filosofo Schopenhauer, con una angolazione molto polemica, razionalistica, disattenta al materialismo e alla componente materialistica del pessimismo. Siamo per la liberazione dell'uomo: come accettare la tesi che il mondo ha alla base non la ragione, non una forza intelligente e ordinatrice, non una legalità progressiva, ma una cieca pulsione a esistere, a vivere? Come accettare la tesi che la nostra vita di uomini, la storia, posto che non sia ontologicamente ragione, non possa neppure essere condotta veramente, ampiamente, a ragione, a ordine, a elevazione? Così si legittimano, si rievano, rassegnazione e passività; si consente con i soggetti sociali e politici che do-

mandano quiete e non progresso, come dice Lukács, rispetto a questi soggetti, si fa «apologetica indiretta», apologetica dilata in una filosofia della vita come insoddisfatta e perciò sofferente, ed eternamente uguale, volontà di vivere.

Ma il pessimismo, sia pure quello molto pronunciato di Schopenhauer, va valutato in forme così negative? E poi una filosofia va interpellata solo circa ciò che offre immediatamente a questa concezione? O non anche circa ciò che offre a una visione complessiva del mondo?

Occorrerebbe dire anche di Marx e Engels. Alcuni loro cenni mostrano distacco critico. Di segno opposto appare tuttavia quanto Marx avrebbe detto nel 1867 conversando con Gertrud e con Gertrud e Ludwig Kugelmann, che in quell'anno lo ospitarono per un mese a Hannover. Qui, non posso fermarmi sulla testimonianza di queste conversazioni, incerta e molto discussa. Anche a farne conto, comunque, Marx si scosterebbe da un atteggiamento di condanna dell'uomo Schopenhauer e non enfatizzerebbe il pessimista Schopenhauer, ma non romperebbe con il paradigma interpretativo consistente razionalisticamente sull'esigenza di avere una concezione «progressiva» di noi e della storia.

2. Un filosofo, dunque, che è da reinterpretare, e che si è cominciato a reinterpretare. Un pensatore da riguardare, se miriamo, su noi, sulla storia, sul mondo, sulla liberazione a una visione non illusoria ma realistica. Sia chiaro: in Schopenhauer ci sono anche svolgimenti desolatamente vicini alle «favole idealistiche», o straordinariamente sordi a ciò che di significativo l'idealismo ha da dire intorno a noi e alla storia. Egli però ha anche saputo, sui problemi ultimi, nostri e del mondo, proporre idee che restano orizzonti di riferimento per un moderno pensiero realistico, anche per un pensiero realistico della liberazione. Certo, queste idee entrano nella nostra cultura non solo o non più solo tramite la sua filosofia, datata e unilaterale: anche tramite il Marx materialista e Freud e varie delle filosofie non idealistiche del nostro secolo. E però indubbio che Schopenhauer, pur con le sue «cadute» e con i suoi estremismi, ha saputo dare grande evidenza a queste idee. Vediamone brevemente alcune.

Anzitutto l'uomo. Nell'initio, non siamo conoscenza; né unità di conoscenza e volontà. Siamo volontà inesauribile di volere, un tendere e un mancare sempre incolmato, un aspirare violento e non conoscitivo. Siamo corporeità e psichicità incoerenti. Dunque staticità e identità più che plasticità. A contrasto con il razionalismo delle tradizioni ebraico-cristiana e platonico-aristotelica, e del moderno umanesimo attivisti-

Bloch. In un'intervista del 1974, egli osserva che Schopenhauer fornisce un antidoto all'ottimismo, all'idea di una storia «oggettivamente» liberante; Schopenhauer, dice, ci è utile a intendere la storia e noi non «a colori rosa», e a intendere il «non ancora» come esposizione anche al limite, al pericolo, alla rovina, perciò non come certezza ma solo come «speranza» di liberazione.

Nella preziosa collana «Meridiani» diretta da Luciano De Maria, Mondadori ha ripubblicato «Il mondo come volontà e rappresentazione» di Arthur Schopenhauer, a cura di Ada Vigilanti, con una introduzione di Gianni Vattimo

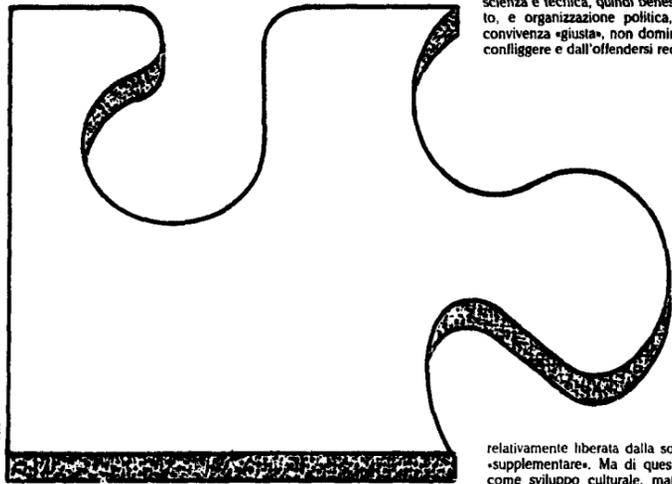
evoluzione dialettica, per gradi e per rotture, di una ragione. È il teatro e il processo del mancare e del confliggere delle esistenze umane. Sofferenza e conflitto sono infatti il nostro essere radicale; non sono superati in un sistema processuale di positività; non sono esplicabili in termini di arretratezza di civiltà, nei termini di una patologia storica. Gli uomini sanno certo creare scienza e tecnica, quindi benessere alto, e organizzazione politica, quindi convivenza «giusta», non dominata dal confliggere e dall'offendersi reciproco.

sistema della nostra civiltà. Una lezione di realismo atto a colpire forme di storicismo e umanesimo ingenuamente anti-naturalistiche e ingenuamente celebrative del «sicuro» sistema civiltà. Cerchiemo di dominare la natura, di separarcene, di dissociarcene, ma questa ci è sempre intorno e dentro; mantiene il suo potere di limitazione e di riassociazione a sé.

Infine, la liberazione. Schopenhauer presenta due concetti antitetici, senza cogliere l'antitesi. La liberazione che ritiene più significativa appare la più equivoca. È quella coerente con il suo presupposto che la realizzazione di sé dell'uomo è solo un negativo. Liberazione: allora, asceticismo; allora, intraprendere una solitaria partita con la nostra esistenza, per approdare via via a una rinuncia. È una conclusione permissa intensamente di valenze di fuga, di individualismo. La vita, anche se non è un dono, ma un destino e un destino doloroso, perché non accettarla e affrontarla? E perché non cimentarci nel consolare la vita nostra e altrui? Perché non concepire il non senso o il disordine del mondo come spazio entro il quale è possibile costruire un mondo, anche se minore, di senso?

L'altro concetto di liberazione che Schopenhauer delinea va invece proprio in questa direzione. Se sulla sofferenza radicale possiamo intervenire, radicalmente, solo negando la vita, sugli squilibri interindividuali spontanei di questa sofferenza e sulla sofferenza che ci rechiamo confliggendo possiamo intervenire positivamente: praticando, verso gli altri, giustizia e amore. Perché praticare questi comportamenti? C'è una solidarietà fra i viventi, una comunanza di destino delle esistenze sofferenti; questa, una volta compresa, fa di me non più me, ma un'esistenza uguale, consorte, a tutte le altre esistenze; e mi conduce alla liberazione dell'egoismo, alla liberazione come pratica di solidarietà. Il discorso di Schopenhauer è largamente indebolito dal fatto che egli non vede la connettibilità di questa liberazione allo sviluppo di un benessere alto e della comunità politica. Giustizia e amore, cioè appunto la realizzazione elevata e generale di ciascuno, sono davvero possibili fuori dello sviluppo? Finiscono chiaramente con l'essere, e Schopenhauer se ne accorge, comportamenti di pochi e quindi di scarsa incidenza. La trama del suo discorso porta però o meglio riporta in primo piano idee forti: la fratellanza di destino a livello di genere umano, e anche degli altri esseri che soffrono, degli animali (quantunque Schopenhauer sacrifichi molto all'antropocentrismo); e la fratellanza non solo come dato, ma come valore, liberazione, modo di dare senso al nostro esistere. Prospettive di cui non può sfuggire la leggerezza.

Ma chiudiamo. Come si vede, idee sul nostro essere e sul mondo che una cultura realistica non può mettere ai margini. Se vogliamo stare, in modo laico e adulto, all'impegno di pensare la nostra esistenza, la storia, la realtà che ci avvolge, anche nei vincoli e nei problemi che ci troviamo di fronte.



3. Un filosofo, dunque, che è da reinterpretare, e che si è cominciato a reinterpretare. Un pensatore da riguardare, se miriamo, su noi, sulla storia, sul mondo, sulla liberazione a una visione non illusoria ma realistica. Sia chiaro: in Schopenhauer ci sono anche svolgimenti desolatamente vicini alle «favole idealistiche», o straordinariamente sordi a ciò che di significativo l'idealismo ha da dire intorno a noi e alla storia. Egli però ha anche saputo, sui problemi ultimi, nostri e del mondo, proporre idee che restano orizzonti di riferimento per un moderno pensiero realistico, anche per un pensiero realistico della liberazione. Certo, queste idee entrano nella nostra cultura non solo o non più solo tramite la sua filosofia, datata e unilaterale: anche tramite il Marx materialista e Freud e varie delle filosofie non idealistiche del nostro secolo. E però indubbio che Schopenhauer, pur con le sue «cadute» e con i suoi estremismi, ha saputo dare grande evidenza a queste idee. Vediamone brevemente alcune.

Anzitutto l'uomo. Nell'initio, non siamo conoscenza; né unità di conoscenza e volontà. Siamo volontà inesauribile di volere, un tendere e un mancare sempre incolmato, un aspirare violento e non conoscitivo. Siamo corporeità e psichicità incoerenti. Dunque staticità e identità più che plasticità. A contrasto con il razionalismo delle tradizioni ebraico-cristiana e platonico-aristotelica, e del moderno umanesimo attivisti-

relativamente liberata dalla sofferenza «supplementare». Ma di questa storia come sviluppo culturale, materiale e politico Schopenhauer segnala eminentemente la parzialità. Non solo la storia non è il mondo, ma anche noi uomini non siamo tutti interni alla storia-sviluppo. L'ordine che essa rappresenta viene infatti edificato appunto sopra il non domabile disordine costitutivo del nostro essere, sopra il nostro perenne mancare e soffrire: non è la riforma del nostro essere. Non si può razionalisticamente, come Kant, prospettare, per rimanere alla dimensione politica dello sviluppo, una convivenza «giusta» planetaria e perpetua. Cosa sono le guerre fra gli Stati (siamo ben oltre la giustificazione romantica e hegeliana di queste guerre) se non l'irruzione del confliggere egoistico fuori delle maglie dei relativamente controllabili egoismi intrarazionali? C'è un vizio in Schopenhauer: non sa percepire i contenuti di liberazione insistenti nella scienza e nella tecnica e nell'organizzazione politica. A ciò è indotto dal non percepire che l'estrinsecazione, la realizzazione dell'esistenza nostra e degli altri uomini, che scienza e tecnica e politica agevolano, è anche liberazione, quantunque segnata dal mancare, dall'incompletezza. Difidà dello sviluppo, invece che del modo dello sviluppo. Schopenhauer pertanto non esorta certo all'impegno nella storia, nella scienza e nella tecnica, nell'organizzazione politica. Quindi non poté e non può generare perplessità. Richiama però anche l'attenzione sui limiti e sulla sofferenza cui non possiamo sottrarre il nostro esistere, e sull'esiguità e sulla precarietà del

## SEGNI E SOGNI

ANTONIO FAETI

H o guardato alcune puntate delle due trasmissioni televisive dedicate ai cinquant'anni trascorsi dall'inizio della Seconda guerra mondiale. Ho rivisto, e visto per la prima volta, alcuni film collegati ad una di esse. Non sono, propriamente, entrato nel clima giusto. Vorrei ricordare, e insieme dimenticare. Vorrei ricordare, ma con un poco, almeno, di distacco emozionale. Però sono nato insieme alla guerra, ho vissuto i miei primi cinque anni di vita tra bombardamenti, sirene per l'allarme aereo, sfollamenti, fughe nei rifugi, fame. Possiedo un personale escorcismo, mi sono, con gli anni, con scrupolo da colle-

## Bambini ariani al mare

pace di raccontare per mezzo di molte fotografie, ma anche di chiedere ad acquirenti tecnicamente molto dotati, di creare un'indelebile atmosfera. A pagina 37 del numero 7, che porta la data del 15 luglio 1940 c'è una grande fotografia che riempie l'intero spazio, a una breve didascalia: *Kleine Freundschaft am grossen Wasser. Piccola amicizia vicino al grande mare.* Ci sono solo due bambini, interamente nudi, che si parlano seduti sul bordo di una vecchia barca. Non sono bambini piccolissimi, hanno sei, sette anni, i segni della differenza sessuale sono molto evidenti, sono vicini al gusto di chi vorrebbe di nuovo una rivista come «L'

giovannissimi innanzi-orati. Il fotografo vuole insistere sull'eros particolarissimo che emana dall'immagine: il biondo tennessimo e lucente dei capelli, la tersa epidermide, il cercarsi reciproco dei due corpi, la forza evidente in membra ancora infantili, svolgono un discorso puntuale. Questa dei due giovanissimi ariani in riva al mare, nel 1940, mentre i loro babbi passano a cavallo sotto l'Arco di Trionfo, a Parigi (settanta anni prima Bismarck fece sfilare le sue truppe lateralmente, non sotto l'Arco, Bismarck non era Hitler), è forse la foto più nazista dell'intera collezione di «Signal». La fotografia

spiega anche perché le nevocazioni televisive sono sbagliate, inutili, tecnicamente superate, equivocate, poco colte, inadatte ad attrarre i giovani occhi di chi dovrebbe assolutamente sapere.

Se non potessi collegare all'immagine dei due piccoli ariani, nudi e pagani accanto al grande mare, anche le splendide tavole dei panzer, gli acquerelli con gli stukas, le chine graffianti e vibranti con i soldati all'attacco, perderebbero forza e sostanza. «Signal» sa molte cose e, spesso, non sa di saperle. Nel numero 2, del novembre 1941, c'è, per esempio, un racconto illustrato: *I due fratelli e il principe*

di Homburg. Una nota di commento spiega che il dramma di Kleist «è più vicino allo spirito tedesco dello stesso Faust». Nel racconto si compie un collegamento tra le ragioni dei romantici e quelle dei nazisti: questo sarebbe proprio un tema da affidare alle cure di chi ritiene che la televisione sia un medium capace di produrre cultura. Io, di questo, sono profondamente convinto, e penso che sa addirittura sorprendente scoprire come chi usa questo medium nesca tanto spesso a subire le potenzialità espresive. Ci hanno propinato due o tre Bignami di lusso, hanno

isaporito il già visto (anche i trent'anni, anche i quarant'anni dall'inizio della guerra furono celebrati così) con qualche piccola trovata, ci hanno fatto supporre che Le Goff, o Duby, o Fussell non siano mai esistiti. Si è ancora in tempo. Proponete alcune trasmissioni fondate su «Signal», sulle centinaia di «romanticisti» disegni posti ovunque, sulla terribile alternanza di guerra e quotidianità che è profusa in queste pagine. C'è un documentario fotografico in cui si vedono i generali francesi prigionieri, tutti insieme, in un castello tedesco. L'autore ci dice, con pochissime parole e con grandi immagini, che tutti i generali sono uguali, e per questo Hitler li vuol trattare bene. Ha ragione, naturalmente, ma poi contrappone il buon pane nero elargito in abbondanza ai prigionieri russi, al fallimento

di un attacco con le «moltos» contro i panzer, in un campo di giasoli. Non sapremo mai se quell'attacco di partigiani russi fallì davvero. «Signal», naturalmente, mentiva con propagandistica determinazione. Ma una inevitabile, dolorosissima, fondamentale verità deve sempre dirsi, perché le immagini hanno una loro severa eloquenza. Tutti quei potenti soldati, ciascuno dei quali è un guerriero perfetto, teso, solenne, distruttore, hanno solo riconoscibili facce da operai, da contadini, da artigiani, da impiegati. Grandi, semplici, aperte facce di uomini, con occhi sofferenti o tranquilli, lavoratori al fronte, ragazzi mandati al massacro, anche loro, da capi uguali ovunque, come dimostrano le foto del castello, dove i signori della guerra si scambiano cortesie che fanno ancora or-